

Alessandro Manzoni

Lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova (30 marzo 1871)

...Le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi*, nella seconda edizione illustrata. Ma ahimè! anche di queste, non posso farmi bello, perchè non vengono a me; vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo, cioè a uno di quegli enti composti e multiformi, ognuno de' quali, però, nelle cose in cui è uniforme, costituisce una grande e distinta unità. E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprare quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che, tanto l'una quanto l'altra, non sono un popolo più di quello, che un ramo (e nel primo caso, un ramo parlato, e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure d'applicarlo nel senso più proprio e legittimo, di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri: società che forma bensì un'unità nobilissima e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non, almeno necessariamente, un'unità di lingua. Il senso, diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben definito anticipatamente, e che intendo d'applicar qui, è quello d'una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esista naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s'intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza perchè ci si trovino persone d'ogni classe, dalle meno colte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio, e civile e letterario d'una nazione intera, e prendere il posto dei diversi idiomi che regnino in questa. E un tal popolo per me, come Ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze.

Ora, per venire al punto, cioè a dirLe il perchè e il come io abbia, e voluto prendere e preso, per quanto ho potuto, un tal popolo per correttore della mia cantafavola, m'è necessario premetter due parole intorno allo stato miserabile in cui essa si trovava nella prima edizione, riguardo alla dicitura, che è qui la sola cosa in discorso, e intorno alla cagione d'un tale stato.

...

La cagione poi è tutta nella maniera, non dirò certamente nel metodo, con cui quella dicitura era stata impasticciata.

In uno scritto pubblicato, o almeno stampato, nel 1869, ne ho già fatto un cenno, sotto il velo poco denso d'un supposta terza persona. Ai vari espedienti che ho accennati in quel luogo, come tentati da me per raccapezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità uno solo, quello, cioè, di far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già. E infatti, nel riveder poi troppo tardi, cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescere lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontano quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis*, e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce.

...

Pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese

«Di quella nobil patria natio,

Alla qual forse fui troppo molesto,»

avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro, e sostituire delle locuzioni fiorentine (vive, s'intende) a quelle che ne differissero in qualunque modo. E ebbi la fortuna di trovarne due, al primo tentativo; senza che l'uno sapesse dell'altro, e colti e dotti più di quello che la cosa richiedesse; anzi l'uno illustre per opere letterarie: il dottor Gaetano Cioni e Giambatista Niccolini.

...

Ma i miei due cortesi, conoscendo, da una parte, e per lo studio non comune fatto ne' libri, e per l'esperienza del proprio idioma, che in questo si dovevano trovare molte e molte di quelle significazioni che mi bisognavano, e che si sarebbero cercate invano ne' libri, dato anche e non concesso, che s'avesse una guida per farci dentro questa ricerca; e dall'altra parte, sapendo benissimo, o piuttosto non dimenticando, come fanno molti, che non fu a caso, nè per non si saprebbe quale strano capriccio, che l'Italia tutta quanta s'è incontrata a chiamar lingua toscana quella che adoprava, o cercava d'adoprar in comune; non potevano vedere, nel servizio ch'io chiedeva loro, altra vera difficoltà, che quella della noia che doveva loro costare. Ma essendo questa

superata dalla loro cortesia, ebbi e dall'uno e dall'altro, in iscritto gli appunti desiderati con tanta ragione, e chiesti con tanto coraggio da me. E ci trovai che, tanto nel dar di frego, quanto nel sostituire, erano riusciti d'accordo quasi in ogni caso, come se si fossero dati l'intesa: cosa che avrebbe confermata la mia fede nelle loro decisioni, se ce ne fosse stato bisogno. In una lettura, però, troppo naturalmente frettolosa, non avevano potuto badare se non alle cose che davano loro più addiritatura nell'occhio; e quindi l'aiuto non era, a un bon pezzo, così sufficiente, come sicuro.

Fisso, pertanto, nel proposito d'arrivare a una cura più radicale, cercai e ebbi, anche qui la fortuna di trovare un'altra colta persona [*Emilia Luti*], che ebbe la santa pazienza di riveder con me il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eteroclitici, e suggerendo quelli a proposito. E anche qui, il suggeritore, dove dava il caso, si trovava d'accordo coi due primi, cosa che mi faceva un novo piacere, ma nessuna meraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse acque. Non occorre poi che Le parli del piacere ben più vivo che provavo nel vedere il mio aborto acquistarsi, di mano in mano, fattezze più schiette e più naturali. Accennerò solamente che, tra le locuzioni che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come m'era anche accaduto ne' due altri casi, quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente e anche da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola, ma anche, e molto più, perchè tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo e per profittarne, e negli scritti, e ne' discorsi tra Italiani di diverse province, non ci manca altro, che di conoscerla.

...

È ora che mi son dovuto levare, da me, le penne di pavone, rompendo un silenzio che, dopo il merito attribuitomi da Lei e dal suo bravo amico, sarebbe diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma ai mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni de' tempi e i gradi della civiltà. Il come, poi, questo fine l'ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina. A me, per sostituire tali proprietà d'ogni genere a' miei infelici ritrovati, non è costata altra fatica, che di mettere in carta, di mano in mano che mi venivano suggerite, e a' miei suggeritori stessi è ben potuta costare di molta pazienza, ma fatica nessuna, giacchè non avevano a far altro, che leggere nella loro memoria. Tanto è vero, per arrivar presto e bene, non c'è niente come esser nella bona strada.

... Nel 1820, trovandomi in Parigi, avevo scritta, in risposta a un critico cortese d'una mia tragedia, una dissertazione in francese, sull'unità di tempo e di luogo in quel genere di componimenti. E nel far quel lavoro, non solo non m'era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente che ce ne fosse; e di quello dell'Accademia Francese, non conoscevo nè anche il frontispizio. Quell'opuscolo fu poi pubblicato, qualche tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella e d'un'altra tragedia, che tutte insieme, compongono il mio Teatro Tragico. E non solo non ebbi a risapere che, da' lettori francesi che potè avere quello scritto, ci siano state notate delle porcherie, in fatto, o di lingua, o di stile; ma, e a voce e in istampa, mi vennero degli attestati che era stato trovato francese. Del resto, la qualità dell'uomo che ne aveva voluta e procurata la pubblicazione, me ne sarebbe stata una malleveria bastante. Non Le parrà strano che il confronto della facilità incontrata in questo caso con gli stenti durati nell'altro, e per far male, abbia cooperato a render più vivo in me il sentimento della differenza che corre, per chi abbia a scrivere, tra l'avere e il non avere una lingua vera da adoperare.
